

Capitolo X

L'ANNUNCIO DEL BUON PASTORE

(Gv 10,1-42)

¹«In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. ²Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. ³Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. ⁴E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. ⁵Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». ⁶Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro.

⁷Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. ⁸Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. ⁹Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. ¹⁰Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.

¹¹Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. ¹²Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; ¹³perché è un mercenario e non gli importa delle pecore.

¹⁴Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, ¹⁵così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. ¹⁶E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore. ¹⁷Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. ¹⁸Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

¹⁹Sorse di nuovo dissenso tra i Giudei per queste parole. ²⁰Molti di loro dicevano: «È indemoniato ed è fuori di sé; perché state ad ascoltarlo?». ²¹Altri dicevano: «Queste parole non sono di un indemoniato; può forse un demonio aprire gli occhi ai ciechi?».

²²Ricorreva allora a Gerusalemme la festa della Dedicazione. Era inverno. ²³Gesù camminava nel tempio, nel portico di Salomone. ²⁴Allora i Giudei gli si fecero attorno e gli dicevano: «Fino a quando ci terrai nell'incertezza? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente». ²⁵Gesù rispose loro: «Ve l'ho detto, e non credete; le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste danno testimonianza di me. ²⁶Ma voi non credete perché non fate parte delle mie pecore. ²⁷Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. ²⁸Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano. ²⁹Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre.

³⁰Io e il Padre siamo una cosa sola».

³¹Di nuovo i Giudei raccolsero delle pietre per lapidarlo. ³²Gesù disse loro: «Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre: per quale di esse volete lapidarmi?». ³³Gli risposero i Giudei: «Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per una bestemmia: perché tu, che sei uomo, ti fai Dio». ³⁴Disse loro Gesù: «Non è forse scritto nella vostra Legge: *Io ho detto: voi siete dèi?* ³⁵Ora, se essa ha chiamato dèi coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio – e la Scrittura non può essere annullata –, ³⁶a colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo voi dite: “Tu bestemmi”, perché ho detto: “Sono Figlio di Dio”? ³⁷Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ³⁸ma se le compio, anche se non credete a me, credete alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me, e io nel Padre». ³⁹Allora cercarono nuovamente di catturarlo, ma egli sfuggì dalle loro mani.

⁴⁰Ritornò quindi nuovamente al di là del Giordano, nel luogo dove prima Giovanni battezzava, e qui rimase.

⁴¹Molti andarono da lui e dicevano: «Giovanni non ha compiuto nessun segno, ma tutto quello che Giovanni ha detto di costui era vero». ⁴²E in quel luogo molti credettero in lui.

v. 1

Chi non entra nel recinto passando per la porta, questi è un ladro e un bandito. Il recinto delle pecore allude al popolo di Dio, secondo la simbologia utilizzata dal profeta Ezechiele (cfr. cap. 34). Precedentemente c'era stato già un riferimento al popolo come gregge di Dio, e precisamente al capitolo 5, nella piscina di Betesda, presso la porta delle pecore, dove il popolo oppresso giaceva ai bordi della piscina. Cristo vi si reca nel suo secondo pellegrinaggio a Gerusalemme. Lì, Egli si cala tacitamente nel suo ruolo di Pastore, che guarisce le pecore malate del suo gregge. La sua autorivelazione come buon Pastore si ha però dopo la guarigione del cieco nato. I destinatari sono gli stessi dirigenti giudei, che sono stati suoi interlocutori per la questione del cieco guarito; ma, più

in generale, è la folla che ascolta le dichiarazioni pubbliche del Maestro. L'accusa di essere ladri e briganti è diretta alla classe dirigente, che non comprende chiaramente l'allusione di Gesù (cfr. v. 6), tuttavia reagisce in maniera scomposta alle sue dichiarazioni, dividendosi in diverse fazioni (cfr. vv. 19-21). L'allegoria prende le mosse da un'affermazione di principio: se uno non entra dalla porta del recinto, ma scavalca da un'altra parte, non può essere che un ladro. Il ladro si avvicina alle pecore, solo per conseguire un beneficio personale. Questa è l'accusa soggiacente all'allegoria: i pastori di Israele si sono sostituiti al Pastore e hanno posto il gregge al proprio servizio, invece di porsi essi stessi al suo servizio, secondo la volontà di Dio, già rivelata loro mediante i profeti. Essi sono definiti indirettamente, mediante l'allegoria, "ladri" e "briganti"; si tratta di due termini utilizzati rispettivamente per Giuda e per Barabba (cfr. Gv 12,6 e 18,40). Il peccato della classe dirigente si specifica, perciò, come un peccato di rapina e di violenza. Infatti, la loro rapina consiste nell'aver usurpato la gloria di Dio ed essersi appropriati dei suoi diritti, che il Figlio viene appunto a reclamare. La loro violenza si manifesterà più tardi, quando decideranno di eliminare Cristo, condannandolo a morte.

vv. 2-3

L'unico che entra per la porta è il pastore legittimo, che pone se stesso al servizio del gregge e ne garantisce l'incolumità, mettendo a repentaglio anche la propria vita. L'allegoria del pastore, con la quale Cristo definisce se stesso, è ricca di diversi spunti che toccano degli aspetti particolari del discepolato. La prima caratteristica notevole è costituita da un duplice riconoscimento, quello del *guardiano* e quello della *voce*: "Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce". Il riconoscimento del guardiano è un termine di contrasto con il rifiuto dei giudei, guardiani del recinto, cioè del Tempio, i quali si arrogano il diritto di sbarrare la strada a Cristo, l'unico che può entrarvi senza chiedere nulla, in piena legittimità, essendo il padrone di casa. La figura del guardiano, che riconosce il vero Pastore, richiama, perciò, anche i custodi di quello che sarà il nuovo Tempio, cioè la Chiesa: gli Apostoli e i loro successori. Il nuovo recinto delle pecore avrà anch'esso, necessariamente, i suoi custodi, che apriranno l'accesso del Pastore verso il gregge. Il ruolo dei pastori della Chiesa è cruciale: come è accaduto alla classe dirigente giudaica, potrebbe accadere anche alla classe sacerdotale; Cristo può essere estromesso dal suo gregge, proprio da coloro che tengono il posto di vicari suoi. Più precisamente: il ministro di Dio che non vive bene la propria missione, allontana il gregge da Cristo, e in questo senso gli ostruisce la via, invece di aprirgliela. Cristo, buon Pastore, vuole guardiani del recinto che gli aprano la via, preparando le coscienze alla sua venuta.

Il secondo riconoscimento è quello della "voce" del Pastore. Questo significa che il gregge non può riconoscere Cristo, suo Pastore, sulla base delle sue fattezze. Del resto, anche il vangelo di Luca, nell'episodio dei discepoli di Emmaus (cfr. cap. 24,13-35), descrive un riconoscimento del Risorto non in base alle sue fattezze; anzi, le fattezze sono quelle di uno sconosciuto. Il vangelo di Marco, più sinteticamente dice: "Dopo ciò apparve a due di loro sotto altro aspetto" (Mc 16,12). La caratteristica del Cristo che vive nella Chiesa è, appunto, quella di presentarsi al suo popolo *sotto altro aspetto*. I segni sacramentali sono l'*altro aspetto*, a cui precisamente l'evangelista Marco si riferisce. Se non è possibile riconoscere il Cristo risorto, presente nella Chiesa mediante il suo Spirito, in forza delle sue fattezze visibili, rimane solo la possibilità di riconoscerlo *al suono della sua voce*. Vale a dire: la predicazione apostolica, che risuona nella Chiesa, è la voce del Pastore che nutre le pecore e le guida sui sentieri del Regno. I veri discepoli di Gesù, sentono nella voce della Chiesa, la voce del loro Pastore, e lo riconoscono presente in essa. La parola di Dio, per i discepoli di Gesù, non è la comunicazione informativa del pensiero di Dio; è, invece, la presenza personale del loro Signore, che in essa effonde l'efficacia del suo Spirito sui credenti. La figura della vera discepola sarà rappresentata da Maria Maddalena dinanzi al sepolcro vuoto: essa riconoscerà il Maestro ritornato dai morti, quando Egli pronuncerà il suo nome (cfr. 20,16); lo riconoscerà, cioè, al suono della sua voce, che come un pastore chiama le sue pecore per nome. Dire che il Cristo Pastore chiama le sue pecore per nome, equivale ad affermare un rapporto personale di intimità e di conoscenza, che unisce il discepolo al Maestro, come in un amore sponsale. Quelli che ascoltano la sua voce, sono suoi, appartengono alla verità: "Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce" (19,37).

Va notato che, dopo averle chiamate per nome, Egli le conduce fuori. Il “condurre fuori” allude chiaramente alla destinazione escatologica dell’esodo da Lui proposto. Coloro che, dopo essere stati chiamati da Cristo, aderiscono a Lui nella fede, sono condotti fuori dal recinto del Tempio. Il suo gregge non è destinato a rimanere nelle strutture religiose di questo mondo: né il Tempio di Gerusalemme, né i confini visibili della Chiesa. La Chiesa terrestre, infatti, non è il regno di Dio, non è la meta del pellegrinaggio dei battezzati; essa è il punto di partenza per un pellegrinaggio che ha come meta la Chiesa celeste, dimora dei santi.

vv. 4-6

Il Cristo Pastore realizza il nuovo esodo, compiendo due particolari gesti verso il gregge: “Quando ha condotto fuori... cammina innanzi” (v. 4). Prima lo spinge, poi gli cammina davanti. Questa simbologia descrive le due forze propulsive del cammino di santità, quella che si aggiunge alle risorse come una energia divina di movimento e quella che l’uomo ci mette di suo, in una libera opzione del modello umano di Gesù. Queste due forze sono chiaramente operanti nel processo di guarigione del cieco nato, e questa allegoria di Gesù non fa che chiarire ulteriormente che cosa è effettivamente accaduto a quell’uomo. Mettendo del fango sui suoi occhi, il Messia gli ha dato un impulso divino, richiamando il gesto creatore dell’origine (cfr. Gen 2,7); ha aggiunto cioè un’energia di guarigione che il cieco nato non aveva in se stesso. In questo senso, il Pastore *sospinge* il gregge fuori dal recinto. Del resto, la piscina di Siloe si trova appunto “fuori” delle mura di Gerusalemme. Però, nel momento in cui il gregge è liberato dal recinto, cioè è affrancato da tutte le forze di schiavitù che operano nell’aldiquà, Cristo chiede a ciascuno un’adesione libera ed esplicita al suo modello umano. Egli cammina davanti al gregge; vale a dire: indica la via, percorrendola Lui stesso. O ancora più chiaramente: Cristo indica la via da percorrere, personificandola visibilmente nella propria umanità. Da qui uno dei titoli cristologici giovannei: “Io sono la via” (14,6). Il cieco nato *decide liberamente* di percorrere questa via, quando ubbidisce alla parola di Cristo, accettando come valido il suo modello umano. Egli difenderà tale modello dinanzi ai farisei che lo interrogano, e pagherà di persona la sua fedeltà a quella verità che la sua coscienza ha scoperto e che la classe dirigente vorrebbe soffocare nella menzogna. In questo senso, il Pastore *cammina avanti*. Non costringe nessuno a seguirlo; ma chi lo segue, lo fa liberamente, perché ha gustato la meraviglia delle opere di Dio. L’uscita dal recinto è significata anche dall’espulsione dalla sinagoga dell’uomo guarito. Lasciandosi dietro le spalle le istituzioni giudaiche, ormai in procinto di crollare su se stesse, egli si avvia verso Cristo, nuovo Tempio, per offrire al Padre un culto nuovo. L’esodo del discepolato cristiano è già rappresentato, nelle sue linee essenziali, nella vicenda del cieco nato. Cristo ne riprende poi il concetto nell’allegoria del buon Pastore (cfr. Gv 10,55).

vv. 7-10

Il v. 7 compie una variazione sulla simbologia della porta. Precedentemente, la porta era l’ingresso del Pastore nel recinto delle pecore; adesso diventa un titolo cristologico: “Io sono la porta”. Cristo è la porta permanente della custodia del gregge, dopo che l’altra porta, quella da cui il gregge è uscito verso l’esodo cristiano, è rimasta dietro le loro spalle, nel lontano passato. Il nuovo ovile ha anch’esso una porta, costituita appunto dalla persona di Gesù. Attraverso questa porta, unico accesso legittimo al gregge, dovranno passare non solo le pecore liberate dal potere delle tenebre, ma anche i custodi del nuovo ovile, cioè gli Apostoli e i loro successori. Da questo momento in poi, entrare nell’ovile senza passare attraverso il modello umano di Gesù, sarà lo stesso che compiere un ladrocinio. Fuori di metafora: Il ministero sacerdotale, qualora fosse assunto per altri scopi, che non siano quelli ispirati dalla carità pastorale, entrerebbe nell’ovile, ma non per la porta rappresentata da Cristo stesso. Sarebbe, perciò, un ingresso illegittimo. In maniera analoga, la stessa metafora conserva lo stesso valore e lo stesso significato anche per le singole pecore del gregge. Non si può entrare a far parte del gregge di Cristo, se non si è disposti a portare la sua immagine nello stile della vita quotidiana. Assumere come valido per sé il modello di Cristo, equivale, in sostanza, a entrare nel gregge passando attraverso di Lui come per una porta. Senza questo presupposto, l’ingresso nel gregge di Cristo è illegittimo e la permanenza in esso, una stonatura.

L'ingresso legittimo nel gregge del nuovo ovile, passando attraverso la porta che è Cristo, produce degli effetti definiti allegoricamente con tre passaggi: “sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo” (v. 9). Il primo passaggio, “sarà salvo”, allude al fatto che Cristo è la porta aperta sulla vita definitiva e rappresenta, perciò, il suo unico accesso, per coloro i quali desiderano entrare nella vita. Assumere il suo modello, equivale a vincere la morte (cfr. Gv 8,51). Il secondo passaggio è “entrerà e uscirà”. Due verbi che definiscono in modo efficace, sebbene lapidariamente, la manifestazione della libertà cristiana. *Entrerà e uscirà* è un'espressione polare che si riferisce, mediante l'idea della totale libertà di movimento, alla nuova dignità della persona riscattata dal Sangue di Cristo e perciò dotata di una libertà sovrana, propria dei figli di Dio. Anche il cieco nato, toccato dall'unzione messianica, e inserito nel gregge del nuovo ovile, mediante la professione di fede, una volta recuperata la vista - una duplice vista, come si è già osservato - va e viene liberamente, senza che alcuno lo guidi; entra ed esce come un uomo libero da qualsiasi genere di oppressione. Perfino la menzogna e l'abuso del potere non possono diminuire né intaccare la sua libertà. Le pecore che Cristo guida verso il nuovo esodo, godono di una sovranità che le rende libere di muoversi, perché i poteri che le opprimevano, prima di uscire dal vecchio recinto, sono caduti in frantumi ai piedi della croce. Infine il terzo passaggio: “troverà pascolo”; si tratta di un'espressione che allude alla definitiva sazietà prodotta dal cibo offerto dal Cristo Pastore. Già con la moltiplicazione dei pani, e col discorso nella sinagoga di Cafarnao, questo concetto era stato affermato: tutti mangiano a sazietà e ne avanza, segno della sovrabbondanza del dono messianico; dopo, a Cafarnao, il Maestro afferma esplicitamente: “chi viene a Me non avrà più fame e chi crede in Me non avrà più sete” (6,35). Anche alla samaritana, Cristo aveva fatto una promessa simile (cfr. Gv 4,13-14). Il gregge sarà, insomma, nutrito con cibi ottimi e sani, cibi perfettamente proporzionati ai bisogni del gregge, senza alcuna paura che possano mai diminuire o esaurirsi. L'evangelista utilizza qui anche un gioco di parole: il termine “pascolo” in greco è *nomè*, che suona simile alla parola *nomos*, cioè legge; nella fattispecie, la legge mosaica. Il pascolo è stato sostituito: non è più la legge di Mosè la sorgente della conoscenza della volontà di Dio, ma è il Cristo Pastore, che guida il suo gregge non verso la Legge (*nomos*) ma verso i pascoli della verità (*nomè*). Lì, il vero Pastore comunica la vita definitiva: “Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza” (v. 10).

vv. 11-13

Ancora un altro titolo cristologico: “Io sono il buon pastore”. L'espressione greca utilizzata dall'evangelista (*egò eimi ho poimen ho kalos*) si potrebbe tradurre anche: “Io sono il modello del pastore”. L'aggettivo “*ho kalos*”, insieme ai due articoli determinativi (*ho poimen ho kalos*; lett.: il pastore il buono), suggerisce un'idea di esclusività: Cristo non è “un” pastore che si aggiunge alla serie precedente; Egli è, invece, “il” pastore per eccellenza, il vero pastore, in contrasto con tutti gli altri venuti prima di Lui, i quali, se non corrispondono al suo modello, sono ladri e briganti. La caratteristica che distingue il modello del vero pastore è la disponibilità a dare la vita per il gregge, a differenza dei mercenari, che perseguono i loro interessi e scappano per mettersi al sicuro, quando arriva il lupo. Nella promessa di Cristo, la vita che Egli dà in abbondanza, coincide con il dono di se stesso. Dopo avere detto: “Sono venuto perché abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza” (v. 10), il Maestro aggiunge: “Il buon pastore offre la vita per le pecore” (v. 11). Sembra che ci sia un diretto parallelismo tra la vita che Cristo offre, consegnandosi alla morte di croce, e la vita che il gregge deve ricevere da Lui. La vita che Lui offre, è la stessa che il gregge riceve. La vita, che eleva i credenti a dignità di figli liberi, è la stessa vita del Figlio, comunicata per i meriti della Passione. Lo stesso concetto sarà riaffermato in Gv 12,24 con la metafora del chicco di grano: “Se il chicco di grano caduto in terra non muore rimane solo; se invece muore, porta molto frutto”.

vv. 14-16

Ritorna qui il titolo cristologico precedente: Cristo, modello del vero pastore; questa figura è presentata qui sotto l'aspetto specifico della qualità della relazione, che lo unisce ai suoi discepoli. Tale relazione è modellata sul mistero trinitario: "conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono Me, come il Padre conosce Me e Io conosco il Padre" (vv. 14-15). Questa definizione relazionale, che unisce i discepoli a Cristo, non menziona in modo esplicito lo Spirito Santo. Nondimeno è una definizione squisitamente trinitaria. Si tratta di una omissione solo apparente. La presenza dello Spirito è, infatti, il presupposto necessario *di ogni relazione* tra il Padre e il Figlio. La reciproca conoscenza del Padre e del Figlio non avviene, se non nello Spirito. Cristo aggiunge che la reciproca conoscenza tra Lui e il suo gregge, corrisponde allo stesso schematismo, indicato secondo un rapporto di analogia: "come (in maniera analoga) il Padre conosce Me". Di conseguenza, il divino dinamismo della reciproca conoscenza del Padre e del Figlio, diventa il modello delle relazioni, che nascono sulla radice del discepolato. L'incontro del credente col Cristo risorto, e l'unione personale con Lui nell'amore, traggono origine dall'azione dello Spirito Santo. La medesima azione dello Spirito crea la comunione fraterna nella comunità di Gesù e unisce i fratelli non con un legame estrinseco, ma con l'intesa profonda, che nasce dalla condivisione di una sola fede.

La comunità di Gesù non si ferma ai confini di Israele. Vi sono anche altre pecore, che pur appartenendo a un altro ovile, devono essere condotte dal vero Pastore verso il nuovo ovile, che unificherà l'umanità in un solo gregge sotto un solo Pastore. Il privilegio del popolo eletto era, quindi, soltanto un'ombra delle cose future: *la vera elezione è quella che si realizza in Gesù*. Tutta l'umanità è chiamata da Dio a compiere il suo esodo di liberazione verso la luce, ma solo quelli che ascolteranno la voce del Pastore, potranno realizzare in sé il carattere dell'elezione, prefigurato in Israele, ma offerto, nella sua verità escatologica, a tutti gli uomini.

vv. 17-21

L'enunciato del v. 17 ha delle profonde risonanze per la vita cristiana: "Io offro la mia vita per poi riprenderla di nuovo". Il Padre ama proprio per questo il Gesù storico: "Per questo il Padre mi ama". Va distinto l'amore che il Padre ha verso il suo Verbo nell'eternità, da quello che il Padre ha verso il Verbo fatto uomo, cioè verso il Gesù storico. Nell'eternità essi sono uniti da un amore ineffabile, fuori dalla nostra portata di comprensione, che si personifica nello Spirito Santo. Il Cristo storico è, invece, oggetto di quell'amore che il Padre avrebbe avuto verso l'uomo, se il peccato non ne avesse deformato l'immagine e la somiglianza. Questo è il senso dell'enunciato riportato dai sinottici, sia nel battesimo che nella trasfigurazione: "Questo è il mio Figlio, l'Amato" (Mt 4,17 e parr.). Cristo è il Figlio infinitamente amato, in quanto reca in sé l'immagine fedele dell'uomo uscito dalle mani di Dio nel sesto giorno della creazione; anzi, la migliora rispetto alla perfezione di Adamo, essendo Figlio di Dio, oltre che Figlio dell'uomo. Il Padre guarda, perciò, al Cristo storico come al prototipo dell'uomo, icona fedele dell'immagine divina, capace di incarnare con perfezione le esigenze dell'amore. Nella concretezza della vita, e del suo ministero pubblico, Cristo incarna le esigenze dell'amore, fino al vertice del dono di Sé. Per questo il Padre pone le sue compiacenze sull'Uomo, che corrisponde perfettamente al progetto divino: "Per questo il Padre mi ama". Da questo momento in poi, anche i suoi discepoli si caleranno nello stesso modello umano, per entrare nella compiacenza del Padre, amando fino al vertice del dono di sé. Nel modello di Gesù, l'esperienza della pienezza della vita non si ha nell'accumulo di ciò che si desidera, bensì nella consegna della propria vita. La traduzione italiana riporta la seguente espressione: "Io offro la mia vita per poi riprenderla di nuovo" (v. 17). Si potrebbe anche tradurre: "Io offro la mia vita e così la riprendo di nuovo", esprimendo con maggiore chiarezza il collegamento tra l'offerta e il recupero: la propria vita si ritrova in pienezza, proprio per il fatto di averla offerta. Questo principio rappresenta un modello di riferimento per ogni cristiano: perdere la vita per amore di Cristo, equivale a ritrovarla in senso pieno e definitivo. Anzi, la realizzazione della propria identità di figli di Dio consiste in una vita vissuta nell'amore oblativo. Questo atto di autodonazione della propria vita è libero: "Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, perché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di

nuovo” (v. 18). La verità della Passione di Cristo non consiste nella prevalenza delle forze del male, ma nella libera autodonazione del Figlio che ubbidisce al Padre: “Questo comando ho ricevuto dal Padre mio” (v. 18). I discepoli ricevono da Cristo la stessa energia di risposta al Padre e la stessa sovranità, per la quale, ogni cristiano che muore, sa che nessuno gli sta togliendo la vita, ma è lui che liberamente la sta offrendo, in un atto di ubbidienza al Padre che glielo chiede, nelle circostanze specifiche, e diverse per ciascuno, che determinano la cessazione della vita biologica. Questo modo di morire è perfezione d’amore.

La descrizione del Cristo risorto, nel vangelo di Giovanni, ha un particolare degno di nota: nel Corpo glorioso del Risorto sono ancora visibili le piaghe aperte della sua Passione. La visibilità delle piaghe, in contraddizione col Corpo glorificato, stabilisce uno stretto collegamento tra la morte e la risurrezione, dove la seconda è effetto diretto della prima. Quel Gesù, che appare ai discepoli rivestito di maestà, è lo stesso che è stato umiliato. La continuità del mistero pasquale, cioè il nesso indissolubile tra la morte e la risurrezione, è sottolineato da quelle piaghe ben visibili sul Corpo del Cristo risorto. Questa vita piena e gloriosa, che ora risplende in Lui, è la diretta conseguenza della libera autodonazione con la quale ha offerto Se stesso, manifestando quale sia l’amore più alto che si possa immaginare, quello del sacrificio, non di qualcosa di personale, ma di se stesso. Nell’ultima cena, questo amore perfetto sarà visualizzato dal Maestro, sotto gli occhi attoniti dei discepoli, nel gesto della lavanda dei piedi. In quel contesto sarà svelato il comandamento nuovo, che contraddistinguerà d’ora in poi la comunità di Gesù: “Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli” (13,35). Il comandamento d’amore che Egli riceve dal Padre, lo trasmette, a sua volta, ai suoi discepoli.

Dinanzi all’insegnamento di Gesù, e alle sue dichiarazioni aperte, continua l’ostilità dei farisei e della classe dirigente in generale, sebbene le opinioni tendano a diversificarsi nei confronti del Maestro: le accuse contro di Lui vanno dalla pazzia al satanismo, anche se in molti rimane il dubbio che Satana sia effettivamente in grado di compiere dei prodigi, che portano chiaramente il marchio della mano del Creatore, come la guarigione del cieco nato.

La festa della dedicazione

Durante la festa della Dedicazione, o Consacrazione del Tempio, Gesù si reca al Tempio per l’ultima volta. In questa circostanza, oggetto della disputa con la classe dirigente è proprio il tema della consacrazione: “Se tu sei il Cristo (ovvero l’Unto, il Consacrato) dillo a noi apertamente” (v. 24). Gesù risponde affermativamente: “Ve l’ho detto ma non credete” (v. 25). E aggiunge una divina convalida: “Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre mio” (v. 32). Implicitamente, si coglie di nuovo quel contrasto tra il Tempio e il Corpo di Cristo, che era venuto alla luce nel primo pellegrinaggio di Gesù a Gerusalemme (cfr. Gv 2,19-21). Di nuovo, nella sua ultima visita al Tempio, Gesù dichiara che la Consacrazione divina non sta sull’edificio sacro, ma sulla sua Persona di Figlio fatto uomo. Egli è, perciò, il vero Tempio del nuovo culto, celebrato in Spirito e Verità. A questa aperta dichiarazione messianica, i farisei e i dottori della Legge si schierano con maggiore decisione contro di Lui e tentano di lapidarlo (cfr. v. 31). Cristo allora si allontana, uscendo dal territorio giudaico col gesto altamente significativo di attraversare il Giordano, come un’allusione al nuovo esodo che sta per iniziare con la sua morte di croce.

vv. 22-23

La festa della Dedicazione ricordava la riconsacrazione del Tempio, dopo la profanazione causata da Antioco IV Epifanie, che aveva introdotto nel Tempio una statua di Giove capitolino. Si celebrava per una intera settimana nel mese di Dicembre. Come nella festa delle Capanne, si accendevano i grandi candelabri del Tempio, e per questo prese anche il nome di festa delle luci.

L’evangelista descrive intanto il tempo atmosferico: “Era d’inverno”. Una precisazione piuttosto singolare, visto che nelle altre feste, in cui Gesù si reca al Tempio, non viene mai detta quale sia la stagione. Si ha qui l’impressione che l’evangelista attribuisca un significato traslato alla stagione invernale, così come attribuisce un significato traslato alla notte dell’ultima cena, quando

Giuda esce dal cenacolo e si inoltra nel buio della notte (cfr. Gv 13,30), cioè nelle tenebre del non amore. L'inverno della festa della Dedicazione è il simbolo della sterilità del Tempio, ormai in procinto di essere sostituito dalla nuova comunità di Gesù.

vv. 24-25

Mentre Gesù passeggia sotto il portico di Salomone, gli si fanno intorno i giudei, cioè la classe dirigente. L'espressione greca utilizzata dall'evangelista è *ekyklosan auton*, che ha una sfumatura minacciosa. È la stessa espressione che si incontra nel Salmo 22, dove l'orante dice di essere circondato da un branco di cani (cfr. v. 17); la tradizione della Chiesa lo ha applicato alla Passione di Cristo, perché è quello recitato da Gesù stesso durante l'agonia sulla croce (cfr. Mc 15,34). In tal modo, comincia a configurarsi l'epilogo del ministero di Gesù: si addensano intorno a Lui le minacce prefigurate già dalle Sacre Scritture, a proposito dei dolori del Messia. I farisei e i dottori della Legge gli pongono una domanda incalzante, come volessero spingerlo a una esplicita dichiarazione messianica. Gesù si dichiara come l'inviato di Dio, ma non usa mai la parola "Messia" parlando con i giudei. Soltanto con la samaritana si fa conoscere sotto questo titolo. La donna è consapevole di un'attesa da parte del popolo: "So che deve venire il Messia: quando egli verrà ci annunzierà ogni cosa". La risposta di Gesù è diretta e immediata: "Sono Io che ti parlo" (Gv 4,25-26). Alla samaritana, Gesù può permettersi di rivelarsi col titolo di Messia, ma non può farlo coi farisei e i dottori della Legge, perché per loro questo titolo ha troppe implicanze di ordine politico, troppe speranze terrene di liberazione dal dominio dell'Impero romano, col rischio di fraintendere completamente il ministero di Gesù e i suoi più autentici scopi. Perciò, Gesù conferma la sua identità messianica dinanzi ai suoi interlocutori, senza tuttavia utilizzare direttamente la parola "Messia", carica di troppi significati estranei alla sua missione: "Ve l'ho detto ma non credete" (v. 25). Nonostante tutto, questo fraintendimento rimane nella mente della classe dirigente, come si vede dall'accusa con cui è presentato al processo civile, che risuona fin dalle prime battute dell'interrogatorio di Pilato: "Tu sei il re dei giudei?" (Gv 18,33). Il significato attribuito alla parola "Messia" richiamava, insomma, le promesse legate al messianismo davidico, destinato a restituire la sovranità a Israele, dando vita a una nuova fase di prosperità e di libertà da poteri stranieri. Il messianismo di Gesù, invece, annuncia un regno, e una libertà, di altra origine e di altra natura: "Il mio regno non è di questo mondo" (Gv 18,36). Tutto questo non è un annuncio vano, in quanto è confermato dalle opere del Padre, ovvero da segni che nessuno può fare, se Dio non è con lui: "Le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste mi danno testimonianza" (v. 25). E poco più avanti: "Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre mio" (v. 32). Queste sono le sue vere credenziali, che non si appoggiano ad alcuna autorità umana per esserne convalidate; è, infatti, il Padre che convalida la parola del Figlio, né potrebbe essere diversamente: sarebbe indegno dell'idea stessa di Messia, ricevere una convalida da un'autorità umana qualunque. L'attività del vero Messia non può essere convalidata che da Dio solo; dall'altro lato, un Messia che ricevesse le sue credenziali da un'istituzione umana, per ciò stesso sarebbe da considerarsi un falso Messia. Lui stesso dice ai giudei di non ricevere gloria dagli uomini (cfr. 5,41).

Le credenziali di Gesù, interamente poste sul versante della concretezza dei segni operati da Lui, si riferiscono a un'altra verità: Cristo non accetta di porre il problema della propria identità solo sul piano della discussione. I farisei e i dottori della Legge vogliono, invece, delle dimostrazioni accademiche, ovvero delle argomentazioni che descrivano pienamente, e in modo convincente, la sua identità messianica. Questa aspettativa è destinata a rimanere delusa, perché non è possibile racchiudere l'identità di Gesù nella descrizione delle parole. Aldilà degli enunciati teologici, c'è molto di più: oltre le parole, c'è un progetto salvifico che si manifesta in opere e segni, e che si sviluppa nella storia umana, avendo come fulcro il Figlio dell'uomo (cfr. Gv 1,51).

vv. 26-30

Precedentemente Gesù aveva detto ai giudei "voi non credete" (v. 25), adesso ne precisa anche la motivazione: essi non fanno parte del suo ovile, perciò non riconoscono la voce del pastore. Se essi non riconoscono l'inviato di Dio, ciò è segno e dimostrazione che non conoscono

Dio. In questa sezione si registra anche una ripresa di temi precedenti già commentati: il Pastore riconosciuto al suono della sua voce; il dono della vita definitiva, promesso a chi accetta di incamminarsi nel nuovo esodo di liberazione (vv. 27-28). Al contrario, le sue pecore sono al sicuro: il nuovo ovile sarà intangibile da qualunque minaccia. Le pecore del gregge di Cristo avranno anche la libertà di cadere per propria decisione nella rete dei pericoli, ma non potranno mai essere sfiorate da alcun danno, finché resteranno strettamente unite al loro Pastore: “nessuno le rapirà dalla mia mano” (v. 28). Subito dopo precisa che la sua mano coincide con quella del Padre: “nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio” (v. 29). Anzi, il Padre e il Figlio, pur essendo distinti, e pur rimanendo il Figlio fatto uomo inferiore al Padre, essi tuttavia sono una cosa sola: “Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti” (v. 29); il Padre è, perciò, più grande del Gesù terreno. Nondimeno, considerato nella natura increata della sua Persona, è uguale al Padre, condividendo con Lui la stessa maestà e gli stessi eterni attributi: “Io e il Padre siamo una cosa sola” (v. 30). Da questo presupposto discende una conseguenza cruciale, che i giudei, a giudicare dalla loro reazione successiva, colgono molto bene: schierarsi contro Cristo, è lo stesso che combattere contro Dio.

vv. 31-39

La risposta dei giudei non è una parola di smentita, ma un gesto omicida: raccolgono pietre per lapidarlo. Ancora una volta, in mancanza di argomentazioni con le quali mettere a tacere l'interlocutore, per la classe dirigente la forza bruta è l'unica soluzione per porre fine alle controversie. Dinanzi a questa violenza cieca, Cristo compie un estremo tentativo di ricondurre i giudei alle motivazioni del loro agire, con un appello esplicito alla loro intelligenza, attraverso un interrogativo paradossale: “Vi ho mostrato molte opere buone da parte del Padre mio; per quale di esse mi volete lapidare?” (v. 32). La considerazione lucida dei fatti, dovrebbe renderli persuasi del carattere eccessivo e sproporzionato della loro reazione. Le credenziali di Cristo, come si è detto, sono le sue opere. Se in esse ce n'è qualcuna che meriti la condanna a morte, devono almeno indicare quale, prima di condannarlo alla lapidazione. Diversamente, devono riconoscere l'irrazionalità del loro agire. Con l'espressione “opere buone”, Cristo allude al compiacimento di Dio in Gen 1: il Creatore contempla le sue opere e vede che sono “buone” (cfr. gen 1,12.18.25.31). Le opere di Dio sono buone, perché compiute in favore della vita. Anche le opere di Cristo comunicano la vita e restituiscono all'uomo l'integrità personale e la piena dignità di creatura libera: la restituzione della salute piena all'infermo della piscina di Betesda, la guarigione del cieco nato. Nel capitolo successivo, l'opera “buona”, compiuta dal Padre per mezzo di Cristo, sarà l'ultimo segno del Messia, e il più impressionante di tutti: la risurrezione di Lazzaro. Questo sarà l'ultimo segno del Messia destinato a tutti. I segni messianici che seguiranno dopo, infatti, dalla crocifissione alla tomba vuota, saranno destinati solo ai credenti e solo i suoi discepoli li potranno intendere.

Nella loro risposta, i giudei dissociano le opere di Gesù dalle sue parole: “Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per la bestemmia, perché tu che sei uomo, ti fai Dio” (v. 33). La dissociazione tra le parole e opere è la condizione abituale dei farisei e dei dottori della legge. Proiettano su Gesù quella che, in fondo, è la loro vera malattia: una religiosità schizofrenica, dove le opere non si accompagnano alle parole. Non possono, quindi, comprendere Cristo, il quale propone innanzitutto le opere (cfr. v. 38) e riserva alle parole solo un ruolo di commento. Per essi, invece, è sufficiente professare la fedeltà ai precetti mosaici e fare i sacrifici prescritti dal Levitino; per il resto, non importa se il Tempio diventa un luogo di mercato e se al popolo di Dio è sottratta la libertà di coscienza. Per loro, sembrano contare solo le parole, mentre le opere non hanno peso.

Cristo risponde alla loro accusa citando il Salmo 82, e dimostrando così che essa si fonda sull'ignoranza delle Scritture: “Non è forse scritto nella vostra legge: Io ho detto: Voi siete dèi?” (v. 34). L'idea di fondo, contenuta in questa replica di Cristo, è che non è possibile schierarsi contro di Lui e, al tempo stesso, difendere le Scritture: negare a Cristo la sua legittimità di “inviato”, equivale a contraddire le Scritture, così come negargli l'attributo di Figlio, è lo stesso che contraddire il Salmo 82, che è parola di Dio. In aggiunta, Egli sottolinea: “la

Scrittura non può essere annullata” (v. 35), suggerendo implicitamente che i dottori della Legge, se fosse possibile, manipolerebbero persino le Scritture, pur di contraddire Lui.

Va anche notato il possessivo “vostra legge”, con cui il Maestro prende le distanze da ciò che fa parte dell’antica economia, prossima a essere sostituita dalla nuova Alleanza. Anche la preziosità dell’AT adesso acquisterà il suo vero valore da Cristo, e da Lui, unico Maestro ed esegeta, occorrerà ricevere la chiave per compiere la più autentica rilettura delle Scritture, ignota a tutti i dottori delle epoche passate. L’esegesi di Gesù del Salmo 82, prende le mosse dal fatto che la Scrittura definisce “dèi” coloro ai quali Dio rivolge la sua Parola. Si è innalzati, insomma, al rango di interlocutori di Dio, quando Egli ci rivolge la sua Parola, rendendoci, in un certo senso, simili a Colui che ci parla. Da qui, Egli compie un secondo passaggio dimostrativo, per coloro che volevano le dimostrazioni verbali: “a Colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo, voi dite: Tu bestemmi, perché ho detto: Sono Figlio di Dio?” (v. 37). Se sono dèi, figli dell’Altissimo (cfr. Sal 82,6), coloro ai quali Dio rivolge la sua Parola, a maggior ragione può dire di esserlo, Colui che Dio ha consacrato - allusione all’unzione messianica - e mandato nel mondo. Con queste parole, Cristo risponde in modo chiaro e inequivocabile alla domanda iniziale: “Se tu sei il Cristo (ovvero l’Unto, il Consacrato) dillo a noi apertamente” (v. 24). Qui definisce se stesso come “Colui che il Padre ha consacrato”. Essendo stato consacrato con l’unzione dello Spirito, sarà Lui che battezzerà i suoi discepoli nello Spirito (cfr. Gv 1,33). Le sue dichiarazioni trovano riscontro nelle sue opere, che manifestano l’amore fedele di Dio, instancabile servitore della vita, ai cui occhi è “buono” tutto ciò che esce dalle sue mani. Le opere compiute insieme al Padre, e da parte del Padre, sono comunque l’ultima dimostrazione offerta da Cristo: “se non volete credere a Me, credete almeno alle opere” (v. 38). La sua affermazione, di essere il consacrato del Padre e l’inviato, è dimostrata da gesti particolari, appunto i segni messianici, che nessuno è in grado di fare, neppure il demonio. Ciò sarà sommamente chiaro con la risurrezione di Lazzaro: Satana può compiere molte cose straordinarie agli occhi dell’uomo, ma non può richiamare in vita un morto, ricomponendo le sue carni disfatte. Questa opera è attribuibile unicamente al Creatore. Chi non lo fa, o è in cattiva fede o non è sano di mente. L’argomentazione di Gesù termina con una dichiarazione solenne: “sappiate e conosciate che il Padre è in Me e Io nel Padre” (v. 38). Le sue parole toccano, ancora una volta, il mistero trinitario: il Padre e il Figlio sono distinti, eppure eternamente compresenti l’uno nell’altro. In virtù di questa compresenza, le opere di Gesù sono opere del Padre; il Gesù terreno le compie come uomo, mentre il Verbo le innalza a valore infinito, perché sono opere contemporaneamente divine e umane.

La discussione ha un epilogo negativo. I farisei tentano di nuovo di catturarlo, ma Egli sfugge alla loro presa, perché la sua ora non è giunta. Quando verrà l’ora stabilita dal Padre, Egli si consegnerà liberamente nelle loro mani.

vv. 40-42

Finita la disputa coi farisei e i dottori della Legge, Gesù si allontana al di là del Giordano. Compie, insomma, il suo esodo di liberazione, aprendo la strada verso la terra promessa al popolo che crede in Lui. Il passaggio del Giordano, che ricorda quello di Giosuè, quando introduce Israele nella Palestina (cfr. Gs 3,14-4,9), viene compiuto da Gesù in senso contrario: Egli esce dalla terra promessa, appunto perché è un’altra la terra che Egli donerà al suo popolo. Cristo si lascia dietro le spalle tutto ciò che si riferisce all’Antica Alleanza: Gerusalemme, le istituzioni, il Tempio, l’interpretazione rabbinica delle Scritture, la terra promessa. L’esodo di liberazione guidato da Gesù, avrà come meta non un luogo geografico determinato, ma la Persona divina del Padre (cfr. Gv 13,1). Cristo si reca dove Giovanni battezzava e dove Lui stesso era stato battezzato all’inizio del suo ministero; è come se si chiudesse un ciclo e si ritorna così al punto di partenza. Cristo è di nuovo, come all’inizio, fuori dei confini di Israele. Questa volta egli vi rimane: “e qui si fermò” (v. 40). L’uscita di Gesù dalle istituzioni giudaiche è irreversibile: vi si è calato per condurle con Sé verso il nuovo esodo di liberazione, verso la conoscenza del Padre e la nuova creazione. Il suo invito è caduto nel vuoto ed Egli se ne va. Esce dai confini di Israele e vi rimane. La sua missione verso il popolo eletto è finita. Ora mancano soltanto gli eventi finali della Pasqua, e solo per questo vi ritornerà: per suggellare il nuovo esodo con la sua morte. Intanto comincia a

esistere la comunità del nuovo esodo: “Molti andarono da Lui”. Questi, che vanno da Lui, si lasciano dietro le spalle la Gerusalemme terrena e si incamminano con Cristo verso la Gerusalemme celeste, meta del nuovo esodo. Per aderire a Cristo, d’ora in poi, bisogna superare il Giordano, ovvero le speranze di liberazione umana. In essi, però, permane il ricordo del Battista, come colui che ha annunciato la venuta di Cristo, ma non ha compiuto nessun segno; infatti, solo Cristo può offrire i segni messianici come proprie credenziali non umane. Il battesimo di Giovanni era solo di acqua, a differenza del battesimo di Cristo, che avviene nello Spirito.